

LA POLEMICA CLASSICO-ROMANTICA IN ITALIA

Madame de Staël

L'avvio della discussione fra classicisti e romantici è dato dalla pubblicazione di un articolo di Madame de Staël sulla «Biblioteca italiana» nel gennaio 1816, intitolato Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni. Madame de Staël aveva da poco pubblicato il libro *De l'Allemagne* [Della Germania (1813)], con il quale aveva introdotto nei paesi latini le nuove teorie estetiche del Romanticismo provenienti dalla cultura tedesca. Nel suo articolo prendeva di mira il gusto dell'erudizione e l'amore per la mitologia del mondo classicista italiano, la scarsa conoscenza degli autori stranieri (e di Shakespeare in particolare) nel nostro paese, l'estraneità della nostra letteratura al dibattito letterario europeo; e auspicava uno svecchiamento e un rinnovamento da compiersi anche con la traduzione delle opere moderne dei paesi stranieri, inglesi e tedesche in particolare. Risposero polemicamente alla Staël i classicisti (dapprima Pietro Giordani, poi il giovane Leopardi), mentre la difesero Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giovanni Berchet, Ermes Visconti. Anzi, i primi "manifesti romantici" nacquero proprio in questa occasione, nel 1816: si tratta del saggio di Ludovico di Breme intitolato *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, dello scritto di Pietro Borsieri *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori* e di quello di Giovanni Berchet intitolato *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*. Ecco, in breve, i temi del dissenso: i classicisti sostengono l'eternità del bello, i romantici il suo carattere storico; i primi propongono l'imitazione degli autori dell'antichità, i secondi l'originalità, secondo l'esempio degli autori moderni; gli uni fanno ricorso a temi mitologici, gli altri a motivi cristiani e ad argomenti moderni e per questo più "interessanti". Inoltre il pubblico dei classicisti è ristretto a un'élite di studiosi e di eruditi, il pubblico dei romantici è costituito dal "popolo" o dalla borghesia; la lingua degli uni è aulica e basata sulla tradizione del passato, quella degli altri è moderna e fondata sull'uso comune (La discussione sulla lingua nell'età del Romanticismo). La reazione dei classicisti è espressa nel modo più lucido da Pietro Giordani. A chi chiede novità, come facevano i romantici, egli risponde che nel campo del bello l'appello alla novità non ha senso. In tale campo infatti non esistono progressi. Una volta raggiunto il culmine della bellezza non resta che continuare a riprodurlo; e poiché questo culmine è stato già toccato, in passato, dai classici, non è necessario produrre novità ma solo imitare i processi che hanno reso possibile tale risultato. Inoltre Giordani difende la grande tradizione letteraria italiana, erede di quella latina: nella sua difesa del classicismo è presente insomma un elemento patriottico e risorgimentale. Più complessa è la posizione di Leopardi. Egli interviene due volte: la prima nel 1816 in replica a Madame de Staël (ma l'intervento non venne pubblicato), la seconda nel 1818, in un articolo intitolato *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in risposta a un saggio di di Breme sul «Giaurro», frammento di novella turca, scritto da lord Byron (e anche questo scritto vedrà la luce solamente postumo, nel 1906). Il suo discorso è tutto giocato sulla opposizione antichità-modernità, natura-ragione, illusioni-vero. Il mondo moderno, essendo basato sulla ragione e sul vero, è nemico delle illusioni e della natura. Ma solo dalle illusioni e dalla natura può nascere la poesia. Perciò il compito del poeta «è imitar la natura, la quale non si cambia né incivilisce». I romantici, che propongono temi moderni, sono in realtà nemici della natura e, dunque, della poesia, che essi hanno fra l'altro il torto di spiritualizzare, sottraendola al legame materiale con le costanti della condizione umana che noi oggi chiameremmo antropologiche. Inoltre è fortissima in Leopardi, come in Giordani, la difesa della tradizione letteraria italiana come ragione patriottica della gloria del nostro paese, da rivendicare con forza come un patrimonio da salvaguardare in quanto costitutivo dell'identità nazionale. Bisogna dunque fare attenzione: la distinzione fra classicisti e romantici non comporta una meccanica distinzione politica fra reazionari e patrioti. Non manca anzi un filone di classicismo illuministico, che si batté per l'unità d'Italia e che assunse spesso coloriture democratiche: basti pensare a Cattaneo e alla sua

rivista il «Politecnico» e più tardi alla produzione letteraria del giovane Carducci. Quanto ai romantici, le loro posizioni vennero in un primo tempo sostenute sulla «Biblioteca italiana», dove uscirono nel 1816 i tre manifesti di di Breme, Berchet e Borsieri; poi sul «Conciliatore» quando, resisi conto degli indirizzi conservatori e antipatriottici della «Biblioteca italiana», questi tre autori la abbandonarono e fondarono, con Silvio Pellico ed Ermete Visconti, la nuova rivista (ma si ricordi che anche il classicista Giordani, per le stesse ragioni politiche, seguì il loro esempio, distaccandosi dalla «Biblioteca italiana»). Sul «Conciliatore», nel biennio della sua esistenza (1818-1819), uscirono due scritti programmatici di Ermete Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica* e *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo*. I romantici rifiutano l'appello al passato: a loro avviso, esso non può essere utilizzato per giustificare il presente. Se la tradizione letteraria italiana è grande, è vero tuttavia che la letteratura italiana contemporanea appare loro pigra, attardata, chiusa in studi eruditi e in schemi provinciali. Su questo insistono soprattutto di Breme e Borsieri; e ne deducono ovviamente l'esigenza di un rinnovamento che parta dall'esempio dato dai tedeschi. Indicazioni più organiche vengono dal manifesto di Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo*. Qui vengono distinte tre fasce diverse di popolazione: gli Ottentoti, cioè la plebe analfabeta e ignorante, indifferente alla cultura; i Parigini, troppo intellettuali e raffinati, dediti a studi sofisticati ed eruditi, privi di fantasia e di passione e prigionieri della ragione filosofica; il Popolo, formato dalla classe intermedia, cioè dalla borghesia. I romantici si rivolgono a quest'ultima fascia di popolazione. L'arte romantica è dunque un'arte popolare. Essa inoltre si ispira direttamente alla natura e all'animo umano; non imita, attraverso i libri e l'erudizione, il modo con cui in passato è stata vissuta la natura, come fanno i classicisti, ma rappresenta il modo attuale di viverla. La poesia classica — conclude Berchet — è la poesia dei morti; quella romantica, la poesia dei vivi. Anche Ermete Visconti, in *Idee elementari sulla poesia romantica* (1818), parte da questa massima: «i poeti devono essere uomini, cittadini e filantropi, non meri dotti, né retori; l'impulso poetico deve nascere dalle sensazioni della vita, e non dalle abitudini della scuola». È una dichiarazione interessante perché, se da un lato mostra la profondità del dissenso rispetto ai classicisti, dall'altro rivela anche la differenza rispetto al Romanticismo nordico e i legami che il Romanticismo italiano conserva con la tradizione civile e morale dell'Illuminismo. I poeti devono essere «cittadini» e «filantropi», dunque interessarsi del bene comune. Di qui l'istanza realistica e patriottica, il rifiuto delle «finzioni della fantasia» e il rispetto del «vero» che ispirano il Romanticismo lombardo e gli articoli che escono sul «Conciliatore». Anche il rigetto delle regole e, nel dramma, delle unità aristoteliche di luogo e di tempo, sostenuto da Visconti, rientra sostanzialmente in un programma di tipo realistico. Per rispettare la logica dell'unità d'azione drammatica la vicenda può e talora deve durare mesi e anni e svolgersi in luoghi diversi, mentre sarebbe del tutto artificioso ridurla a ventiquattr'ore e in uno stesso luogo, come pretendono i classicisti. È un argomento che anche Manzoni riprenderà nella prefazione al *Conte di Carmagnola*, che è di quei mesi, e poi nella *Lettera a Monsieur Chauvet sull'unità di luogo e di tempo*. A favore dei romantici Manzoni si schiera con la Lettera al Marchese Cesare D'Azeglio sul Romanticismo del 1823 (ma la lettera restò privata e fu pubblicata solo molti anni dopo). In essa troviamo una famosa dichiarazione che ben riassume la poetica del Romanticismo lombardo: la letteratura deve avere il vero per soggetto, l'interessante per mezzo, l'utile per scopo